SUL SANTUARIO DI POLSI SITO NELLA DIOCESI DI GERACE MEMORIE...

Domenico Fera

Digitized by Google

A MARIA SEMPRE VERGINE

MADRE DELL' UOMO-DIO, E NOSTRA

CHE NEL SANTUARIO DI POLSI A PIÈ DI ASPROMONTE

CON SOLENNE OSSEQUIO È DAI POPOLI VENERATA

QUESTE BREVI MEMORIE

INTESE A PROMUOVERE TRA LE GENTI DI CALABRIA

L' ANTICO CULTO VERSO LA SUA SANTA IMAGINE

L' ARCIPRETE DOMENICO FERA

CON DIVOTA MENTE

OFFRE, E CONSACRA

Digitized by Google

Digitized by Google

I

Bramoso d'indagar l'epoca precisa della origine primiera del Santuario, non che dell'invenzione della Croce di ferro di greca forma, che in esso da lungo tempo si adora, dell'arrivo dell'immagine della Vergine nel predetto Santuario, ed in fine de'suoi più famigerati miracoli, per più tempo mi vi occupai, ed ora cercherò di stringere in poche pagine quel tanto, che mi fu agevole di raccorre.

Dalla iscrizione, che vedesi sculta in quella pietra a modo di piramide, che trovasi situata sulla porta della chiesa, che volge all'oriente, ed in cui scorgesi benanco scolpita la Croce, ed il Torello, chiaro apparisce che sia stata trovata intorno a sette

secoli addietro. *Postquam eruit adoravit 1144.* Inoltre da quel che scrisse nel suo libricciuolo il signor Giovanni Palamara arciprete che fu del Santuario di Polsi, e da altre tradizioni di antichi cappellani, e romiti componenti un tempo la religiosa famiglia, ci è dato a conoscere, come un Toro selvatico di un pastore della vetusta Città di S. Cristina per nome Italiano smarrito dalla greggia fu quello, che la scavò colle corna nel luogo dove attualmente sorge il maggiore altare dalla parte dell'evangelio, e che di quei tempi era un luogo deserto, ed un vivajo di spine. Egli dopo averla disotterrata, genuflesso profondamente adoravala. Il pastore intanto per più giorni andava in traccia dello smarrito animale, e dopo aver percorso il piano di Carmelia di Pedavoli dove trovò le orme del Toro, camminando lungo lo scaro di detto Pedavoli, e varcando le montagne giunse finalmente in Nardello, e quindi nella pianura che appellasi dei Regitani. Discendendo giù per la strada, che anco ha nome dei Regitani, da ultimo con istento pervenne, e lo raggiunse genuflesso innanzi alla Croce, che già avea scavata colle corna. Fu allora che gli apparve tutta raggiante in sem-

bianza d' una vaghissima donzella la Regina del cielo e della terra Maria Santissima col suo caro Figlio nelle braccia, mentre egli assorto nella maraviglia, e stupore di una tal visione credè di sentire una voce, che gli disse: non voler toccare il Toro, ma levati e va nella tua contrada a far conoscere al parroco, ed al popol tutto, ch' io voglio eretta una chiesa, ove sia depositata, ed allogata con solenne culto questa Croce, e nella stessa voglio che sorga il mio simulacro per diffondere le mie grazie sopra tutt' i miei devoti, che qui verranno a visitarmi; e ciò detto sparì colla velocità della folgore.

L' attonito pastorello recatosi ai paterni lari, e raccontato il fatto, il parroco, e tutto il popolo di colà attorno qua si recarono, e trovata la Croce l'adorarono curvi colla faccia per terra: fecero quindi una piccola calcara in quella valletta, che si dilunga a fianco dell' orto dalla parte superiore, ed una chiesetta edificarono là ove oggidì è l' altare maggiore, e situarono la Croce, di che favello. D'allora in poi le turbe dei fedeli devoti incominciarono a venire a visitare, ed adorare l'augusto segno del nostro riscatto.

Dall'altra parte un'antica tradizione, che sembra più veridica, e specialmente una canzonetta calabra, che va per la bocca de'naturali di S. Luca composta da un cotal poeta di Potamia, Paolo Strangio, e tramandata da generazione in generazione dimostrano che la Croce miracolosa venne ritrovata dall'inclito conte Ruggiero. Ecco come è fama, che sia ciò avvenuto.

Varcando il conte nel 1084 questi monti di Calabria, giunto che fu alle falde di Aspromonte, nel più orrido luogo degli appennini, udì in fondo ad una valle latrare i suoi cani da caccia, che seco conducea, onde avvicinatosi vide dentro un roveto foltissimo, e propriamente nel luogo dove attualmente sta il corno dell'evangelio del maggiore altare, un Toro contro del quale i cani infuriavano, e che innanti alla Croce stava curvato in atto di adorarla. A tal vista Ruggiero piegato colla faccia per terra bagnolla di lagrime, ed eretta una tenda quivi fermossi a riposare per qualche tempo, facendo construire una chiesetta dove venne allogata. Questa è la gran Vergine, che richiamò sempre, e tuttavia richiama tutt'i devoti calabresi, ed anche le genti,

Digitized by Google

che sono al di là del Faro, per non dir quelle dell'intiero Regno. Dessa è venerata sotto il glorioso titolo di Madonna della Montagna, o anche del Bosco, e diffonde a larga mano le sue celestiali grazie sopra i suoi devoti, in compenso dei tanti disagi a cui vanno incontro, e dei patimenti che per amor di lei deggion durare, traversando vie alpestri, ed orride Montagne per venire a visitarla ed a sciogliere loro voti. La festività in onore di Maria Santissima della Montagna si celebra il giorno 3 settembre sotto il titolo di Madre del Divin Pastore, e però oltre il gran numero di persone, che accorrono nell'estiva stagione, i devoti più lontani per giugnervi a tempo son usi partire dalle loro terre gli ultimi giorni di agosto.

Ruggiero onde la nuova chiesetta potesse mantenersi con decoro, dotolla di molti vistosi beni nel territorio di S. Luca, Casignana, Bianco, Bovalino ec. tutti compresi sotto il nome della così detta Badia di Polsi. La cura della chiesetta fu dal conte commessa a'monaci Basiliani, che nel medio evo avean popolate di molti loro cenobi le calabre contrade.

Quanto poi alla statua di pietra colorita della no-

stra gran Regina della montagna, che nella nicchia è situata, svolsi molte antiche cronache, onde trovare registrata l'epoca, in cui vi fu recata, ma non ho potuto venirne a capo: alcune tradizioni di antichi sacerdoti cappellani e romiti, dicono, che la stessa sia stata lavorata in Napoli per la chiesa di S. Maria della Porta dell'antica Città di S. Cristina, e che sbarcata in Gioja unitamente ad altra statuetta fatta per la chiesa di S. Maria della Fiumara del comune di S. Giorgio fu posta sopra un carro trascinato da due giovenchi, i quali con veloce corso in vece d'incamminarsi per quella Città, qua si diressero, mentre il villano che gli guidava, ed altri che l'inseguivano, dicevano: stiamo a veder dove posa, ed ivi fabbricheremo una chiesa in suo onore. Giunti i giovenchi là dove ora è la nicchia, si fermarono, e la statua ch'era alzata in piede, si assise, per cui è dal volgo appellata la *Sedia*.

Se non che altre tradizioni, che sembrano più verosimili fan fede, che la statua anzidetta fu per ordine dello stesso Ruggiero sculta in Messina, o come altri dicono, in Siracusa, e quì trasportata nell'epoca istessa, in cui il Conte ergea la chiesa, co-

Digitized by Google

me dianzi accennava. Tale opinione par che sia rifermata da una moneta normanna rapportata dal signor Fusco, e battuta secondo gli Archeologi, nella zecca di Mileto. Tu vi scorgi l'immagine della Vergine sedente, o del riposo, e che è appunto la Madonna della Montagna, o di Popsis, cenobio di monaci greci, fabbricato, e dotato dalla pietà del Conte Ruggiero. In un lato adunque della moneta è raffigurata, come io dicea, la Vergine sedente su d'una sedia a bracciuoli col bambino fasciato in braccio, ed in alto una piccola croce colla leggenda: *Maria Mater Domini*. Nell'altro, Ruggiero a cavallo col berretto acuto o tiara, e dalmatica, colla mano destra impugna il vessillo, o gonfalone, che poggia sul destro omero, e colla sinistra le redini del cavallo; in alto una crocetta. La leggenda dice: *Rogerius Comes*. Essa è riportata dal Paruta, e dall' immortal Muratori, ed ultimamente dall'egregio signor Vito Capialbi nelle sue Memorie Miletesi. Abbandonavano col volger degli anni il convento, gli antichi monaci Basiliani, vel ob coeli intemperiem, vel ob loci asperitatem et solitudinem, vel, come altri pretendono ob metum male viventium, e seco

portavano tutte le carte in esso conservate. Allora la chiesa fu dichiarata cardinalizia, ed i romani pontefici solcano concedere a titolo di commenda alle persone benemerite della religione i beni annessi alla stessa. Tanto si praticò non solo a' tempi del Larosa, ne' quali e proprio nel 1750 era abate, o sia beneficiato della chiesiuola un cotal monsignor Giuseppe Luigi Esperti, ma ancora fino ai tempi dell'arciprete Giovanni Palamara, conforme egli stesso lasciò registrato. Fu per questo adunque, che gli abati basiliani l'ebbero totalmente abbandonata, e quanto oggi si vede è opera de' superiori, che la governarono, e della pietà de' fedeli, e singolarmente del predetto Larosa, il quale ne fu designato rettore da monsignor D. Idelfonso del Tufo monaco Olivetano Vescovo di Gerace, ed appresso da monsignor D. Cesare Rossi anche Vescovo di Gerace ai 15 maggio 1752 costituito Rettore perpetuo a guisa di fondatore. A' tempi del cennato monsignor del Tufo, e del sudetto rettore, amendue affezionatissimi alla Vergine, fu coll' elemosine e doni votivi de'concorrenti dilatata di molto, ed abbellita la chiesa, che poscia a' 4 settembre 1757 venne dall'istes-

Digitized by Google

so Vescovo consagrata. Fu egli che impartì un anno e 40 giorni d'indulgenza a tutti coloro che si recassero a visitarla il dì anniversario della dedicazione; anzi gli stessi sommi pontefici, massime Pio VI nel 1777, furon larghi alla medesima d'indulgenze, e di sacre reliquie, che in molte teche di argento elegantemente ornate si conservano nella chiesa, la quale conta tre picciole navi, e nella maggiore l'altare di buoni marmi colorati composto. Fu a'tempi del lodato monsignor del Tufo, e per opera del benemerito Larosa, che incominciossi a fabbricare il santuario, o sia romitorio, e proprio a' 21 settembre 1740, allorchè il degnissimo prelato prendendo colle sue sacre mani la prima pietra la gittava nei fondamenti dell'edifizio. In quell'epoca edificossi ancora il palazzo sito dalla parte di mezzogiorno rimpetto alla porta maggiore della chiesa, e non solo molti comuni della nostra Provincia, ma anche i Messinesi coll'assistenza del sudetto rettore formarono varie case, onde avere un commodo ricetto nell'erma valle, allorchè si recano a visitare l'alma Diva della Montagna. Il Larosa dopo essersi tanto affaticato per la chiesa, e pel santuario, cari-

co di anni, con fama di singolare bontà passò agli eterni riposi a'6 dicembre 1782 compianto non pur dall' intera comunità, ma da tutta, direi quasi, la Calabria.

Dopo la sua morte fu eletto a superiore da monsignor Scoppa di Roccella vescovo di Gerace il signor Giovanni Palamara, il quale sin da sei anni si attrovava nel Santuario colla carica di cappellano, ed a' 19 dicembre 1798 fu poi creato arciprete da monsignor Vincenzo Barisani vescovo di Gerace. Sotto lo stesso superiore edificossi a spese del Santuario, cui appartiene, il palazzo che guarda l'oriente, quantunque non è da tacersi che la signora principessa di Gerace vi abbia speso ingenti somme. A 3 febbraio 1783 verso le ore 19 accadde quel terribile tremuoto, i cui svariati fenomeni vennero dottamente descritti dalla commissione della Reale Accademia delle Scienze di Napoli, e che mise a soqquadro tutta la Calabria. Il Santuario però con evidente miracolo di questa gran Regina della montagna non cadde, nè patì lesione alcuna. In occasione del tremuoto, disciolti i conventi, la chiesa perdea i suoi preziosi tesori, ma non mancarono i principi ed i popoli

devoti di provvederla di sacri arredi sovvenendo con copiosi sussidî a' bisogni del Santuario istesso. Non io tacerò del pio e generoso marchese di S. Luca D. Alessandro Maria Clemente, il quale recatosi a venerare questa gran Regina del deserto il 18 aprile 1792 a richiesta de' romiti abitatori del luogo assegnava a beneficio del Santuario una tenuta feudale di terre, denominata il Jazzo dei Regitani, confinante per la parte superiore col bosco dei faggi, ed altri alberi, e per la parte inferiore coi due fiumi. Concedea inoltre agli stessi il privilegio di potere in tutte le sue montagne tagliar legname per lo ristauro del medesimo Santuario, e per qualsiasi opra novella. A 19 aprile dell' anno soprascritto non solo confermava la concessione fatta al Santuario dai suoi illustri maggiori che comprendea l' orto, ma assegnava eziandio tutto quel tratto di terreno feudale, che dall' orto si estende fino a quel punto ove vanno a congiungersi i due fiumi. Avvenuta la morte del vescovo Scoppa in Roccella dopo più anni di governo di vicarî capitolari fu eletto vescovo di Gerace monsignor Vincenzo Barisani dell' ordine di S. Agostino. Questi animato essendo da molta pietà verso la

Vergine, e volendo abbellire, e dare un maggior lustro alla sua chiesa la disgiunse da quella di S. Luca, cui andava soggetta, ed a dì 18 dicembre 1798 la innalzava a parrocchia, e quindi a 19 dicembre del detto anno al titolo di arciprctura.

Ora per tornare di nuovo alla Badia di Polsi, è da notare, che morto l'ultimo abate commendatario, il Re Ferdinando IV dopo qualche anno dichiarava questa chiesa di regio patronato, e volendo rimunerare un certo D. Francesco Apa arciprete della cattedrale di S. Severina, il quale nel 1799 avea seguito le armi del cardinale Ruffo per abbattere i rivoluzionarî, gli assegnava la detta Badia. Pretendea l'arciprete che nell'assegno fosse anche compresa la chiesa, ed il Santuario con tutti i suoi tenimenti; ma a lui si oppose con generosa fortezza il predetto monsignor Barisani, non che il marchese D. Francesco Stranges, dicendo: esser la chiesa stata sempre sotto l'ispezione de' vescovi di Gerace, sotto dei quali il Santuario ebbe i suoi incrementi: averla gli abati Basiliani totalmente abbandonata; quanto oggi si vede doversi alla solerzia de' rettori mandati dai vescovi, ed alla pietà dei fedeli. Si agitò adunque

Digitized by Google

una gran lite presso la curia del cappellano maggiore. Il ministro Giovanni Battista Vecchioni assessore del sudetto cappellano, fatto avendo la relazione al Re per decidere egli stesso una tal controversia, il Re con suo dispaccio diretto alla curia del cappellano maggiore pose fine a tai richiami. Eccolo per intero.

« Illustrissimo Signore, signor principe Colendissi-
« mo. Per ordine della Real segreteria di Stato del-
« l'ecclesiastico è pervenuto a questa curia del cap-
« pellano maggiore il seguente Real dispaccio. Illu-
« strissimo signore. Avendo proposto al Re la con-
« sulta della curia di vostra signoria illustrissima re-
« lativa alla controversia tra il vescovo di Gerace, e
« l'arciprete della cattedrale di S. Severina D. Fran-
« cesco Apa circa la Regia Badia di S. Maria de Popsis
« volgarmente detta di Polsi, della quale il sudetto
« Apa si trova per Sovrana munificenza investito,
« S. M. ha risoluto, e comanda: che per la recezione
« de' romiti, nomina del rettore, o cappellani, e
« reddizione dei conti non si faccia novità alcuna, e
« che l'abate non vi abbia ingerenza, ma il vescovo
« di Gerace continui a fare ciò che si è praticato dai

« suoi antecessori, essendo così prosperato quel San-
« tuario, e sempre più cresciuta la pietà dei fedeli,
« e per ciò che possa avere rapporto al temporale,
« ed alla qualità di patronato su del Santuario su-
« detto S. M. comunica all'ordinario *pro tempore* le
« opportune facoltà, affinchè in tal modo sempre più
« si accrescesse la pietà dei fedeli inverso di quella
« Immagine della Vergine Santissima. L'abate poi
« prenderà il possesso nel luogo, dove l'ha preso il
« suo antecessore, e si augura il Re di sentire, che
« l'abate presente, invece di ritardare, o impedire
« il fervore de' fedeli in verso di quel santo luogo,
« lo debba anzi sempre più promuovere per ciò, che
« ad esso lui appartiensi. Di Real ordine comunico
« ad essa curia questa sovrana risoluzione, affinchè
« ne disponga l'adempimento. Palazzo 10 agosto 1803.
« Illustrissimo signore Francesco Migliorini. Monsi-
« gnor cappellano maggiore. Partecipo quindi a V.
« S. illustrissima la trascritta sovrana determinazio-
« ne per sua intelligenza, e per l'adempimento, e
« costantemente mi dichiaro di V. S. illustrissima:
« veneratissimo obbligatissimo servitore Giambattista
« Vecchioni. Napoli 19 agosto 1803 ». Ed ecco che

il detto arciprete Francesco Apa, il quale era venuto ad impossessarsi della chiesa e del Santuario, in forza del cennato dispaccio restò fallito delle sue speranze.

Durante l'occupazione militare i comandanti delle armi Francesi nelle Calabrie rispettarono il Santuario, anzi uno dei nostri eremiti, al quale era stato inibito di questuare colla minaccia dell'arresto, presentavasi supplichevole al generale Regnier nella Città di Palmi, e ne ebbe un grazioso rescritto concedente a' romiti di poter questuare con facoltà pienissima fin dove si estendevano le armi Francesi. Che più? I briganti istessi ebbero risguardo al nostro Santuario, che anzi recandovisi spesse fiate lasciavano delle grosse somme pel culto della Vergine, cercando con ciò coonestare i loro furti, e le loro rapine. Tornato nel 1815 l'augusto Ferdinando sul Trono degli avi suoi, dopo tre anni nominava vescovo di Gerace monsignor Giuseppe Maria Pellicano, il quale nutriva una particolar divozione verso la S. Vergine della Montagna. Quindi godea al titolo di vescovo di Gerace aggiungere quello di Soprasuperiore di Polsi, e finchè visse governò il Santuario per mezzo

dei suoi rappresentanti, a' quali dava il titolo di vice-superiori: di questi contansi fino a sei. Per condiscendere alle sue premure nel 1832 tolsi a governare il pio stabilimento ridotto in uno stato assai deplorabile. Egli conferivami il titolo di superiore, essendo stato poi nel 1836 dall' egregio e zelante monsignor Maria Perrone nominato arciprete. Da quell'epoca ho sempre prestati i miei servigî all'eccelsa Signora della Montagna. Prima mia cura fu ristorare il tempio assai mal concio, quell' antichissimo tempio, che fabbricato in fondo ad una valle nella diocesi di Gerace sveglia tante dolci memorie, e che è frequentato dai calabresi tutti, dai siciliani, ed altri popoli. I quali ogni anno intraprendendo un divoto pellegrinaggio attraverso i gioghi degli Appennini, orridi per le nevi eterne onde son ricoperti, vi si recano a venerare il simulacro della Vergine del bosco, apportatrice di soccorso ai suoi fedeli devoti. Ho dunque fatto sì, che fosse abbellito in forma più splendida di pitture, ed ogni maniera di ornamenti, dopo avere afforzate le mura, che per vetustà erano aperte in più luoghi con de' piloni eretti dalla parte esterna, e rifatta di pianta la sof-

fitta assai guasta ed indebolita. Tutto ciò venne espresso in un'epigrafe dal chiarissimo latinista signor Diego Vitrioli con quella solita eleganza, che il consenso de' letterati d'Italia e d'oltremonti gli attribuisce. Essa dice così:

TEMPLUM
A . ROGERIO . NORTHMANNO . UTI . FAMA EST INTER . DIANTEM . VALLEM
IN EOCRENSIUM . FINIBUS . CONDITUM
A . BRUTIIS . A' . SICULIS . ALIISQUE . POPULIS . MAGNA FREQUENTIA . CELEBRATUM
QUI . INSTITUTIS . QUOTANNIS . ITINERIBUS
PER . APENNINI . JUGA . AETERNIS . NIVIBUS . HORRIDA
VIRGINIS . OPIFERAE . NEMORENSIS . SIMULACRUM
ADORATUM VENIUNT
DOMINICUS . FERRA . SACERDOS . ET . PANI . ANTISTES
PICTURIS . CETEROQUE . CULTU . SPLENDIDIUS . ORNAVIT
ITEM . PARIETES . VETUSTATE . FATISCENTES
EXCITATIS . EXTERIUS . PIEARUM . MOLIBUS . MUNIVIT
ET . DELUMBATI . LAQUEARIS . OPUS . AB . INTEGRO . REFICIUNDUM
C.

AN. M. DCCC. XL.

II

Riman da ultimo, che io mi accinga a favellar de' prodigi operati dalla gran Diva del deserto nelle trascorse età. Essi furono innumerevoli, ma per la dispersione delle scritture avvenuta alla partenza dei PP. Basiliani, non posso rammentarne che pochi. Io però non intendo autorizzarli per miracoli, dacchè non vennero sanzionati dal Supremo Gerarca della Chiesa, ma gli narro come semplici avvenimenti rimessi alla pia credenza dei fedeli, onde vaglia ciò a convincerli dell'alta possanza di questa Gran Regina di Polsi, e del suo materno amore in prò dei fedeli suoi servi.

Siede il Santuario di Polsi sul più orrido deserto di Aspromonte, ed i Romiti mal sofferenti la rigidezza del sito, non vi faccan dimora nella invernale

Digitized by Google

stagione, ma al finir di novembre partivansi dàl romitorio, lasciando sulla porta la chiave della Chiesa affinchè se alcuno animato dal fervore della divozione volesse adorare la Vergine, potesse entrarvi: a tal fine vicino all'altare riponeano un vase colmo di olio, con che i devoti accendean le lampade. Or avvenne che un custode di armenti di S. Luca, che abitava quelle montagne tentò di rubarsi l'olio. Ma che? aperta la chiesa, ed entratovi vide il Simulacro della Vergine, che volgea gli occhi, e la faccia ovunque egli si portava. Niente atterrito a tal portento si appressa al vase accennato, ma vede dalla sommità dello stesso sgorgar tanto olio, da inondar tutto il pavimento della chiesa. Allora intimidito fè senno, e domandando perdono, alla Vergine si recò in quelle alpestri montagne a chiamar persone per essere spettatrici del portento, confessando pubblicamente il suo temerario proponimento. Ciò avvenne nel secolo XVI, essendo romito un certo fra Carlo.

L'anno appresso si rimasero nell'eremo i romiti durante il verno animati da un cotal loro compagno per nome fra Antonino il vecchio, accesissimo e te-

nerissimo della Beata Vergine. Ma non potendo uscire a domandar l' elemosina perchè cinti per lungo tempo dalle nevi, mancarono dell' olio a segno che neppur poteano accendere le lampadi. Versando calde lagrime ebbero ricorso alla Vergine pregandola che non tanto riguardasse alla loro necessità, quanto al proprio decoro, poichè non più innanti alla sua santa Immagine ardea la lampade secondo il costume. Nell' atto stesso della preghiera mirarono riempirsi di olio la lampada, e poi versarlo da tutte parti, onde colmatone più vasi, non solo sovvennero ai loro bisogni, ma il ripartirono eziandio a'devoti. Si vuole che ciò sia avvenuto in sul finir del secolo XVI.

I Messinesi divotissimi di questa Vergine SS. non paghi di venire ogni anno qui a visitarla valicando le acque del Faro fabbricarono una Chiesa nella Città di Messina intitolandola alla Madonna della Montagna. Or avvenne che nel tempo della fabbrica un fanciullo, che con altri compagni stava sul muro già portato a compimento precipitò dallo stesso, e cadde giù nel profondo di un fosso, che era nel circuito del sudetto muro. Gli astanti al vederlo precipitare invocarono il nome adorabile della Vergine

Signora di Polsi, ed egli dato del corpo in terra rizzossi da se stesso senza lesione alcuna, ed incominciò a camminare. Domandato se avesse risentito del male, rispose che nò, poichè nel cadere una donna, che credesi la Vergine SS., il prese nelle sue braccia.

Un certo cieco di Bagnara udito dei prodigî di questa gran Regina del deserto, si portò in questo Tempio a visitarla, e con quella viva fede, onde ardea un tempo il cieco descritto da S. Luca, prostrato innanzi l' altare della Vergine le domandò la grazia della vista; e battendosi il petto sempre gridando grazia, grazia Madre SS., si lavava la faccia coll' acqua benedetta. Ma vedendo non concessa la grazia rinnovando la fede dicea: Madre SS. non mi parto di qui se non mi sia da voi donata la vista; e prendendo dell' olio della lampade si unse gli occhi, e vide la bella luce del giorno. Il caso miracoloso successe nei principî del secolo XVIII.

Era di molto inoltrata la stagione dell' inverno, e le montagne eran tutte coperte di ghiacci, talchè difficilmente poteano tragittarsi quando venne a mancare l'olio per accendere le lampadi. Frate An-

tonino Barreca Sagrestano presentavasi al Superiore D. Francesco Larosa significandogli la deficienza dell'olio. Va, rispondea costui, nel magazzino, e prendine un poco, ed accendi le lampane: al che ripigliava il Sagrestano non esservene affatto, mentre avea dalla vasca esaurite anche le fecce: ma corri a far diligenza, soggiunse il pio Larosa, chè la Madonna Santissima non mancherà di provvedere ai nostri bisogni. Ubbidiente il Sagrestano scese nel magazzino situato a piè di quelle case che erano dietro alla Chiesa, e che poscia vennero demolite, e trovò una vasca piena che bolliva versando dalle labbra tant'olio da allagarne il terreno. Ciò vedendo il Sagrestano mosso da alta maraviglia uscì fuori gridando per riferire alle genti il portentoso avvenimento. Fama è che a fronte delle copiose nevi fossero qui pervenuti pochissimi devoti i quali aveano, come è solito, domandato al Sagrestano un pò di olio, e che questi gli avesse condotti nel magazzino per farli certi dell'assoluta mancanza dell'olio, che poi alle grida di costui, tornati di nuovo, e veggendo ridondanti quei vasi, che poco pria avean cogli occhi proprî mirati vuoti affatto di olio, vollero

dello stesso ungere i loro fazzoletti, e divolgarono il portento, sicchè ne andò la fama in tutta la provincia, anzi nell' intero regno, il quale venne in conoscenza di sì strepitoso miracolo, che dicesi essere accaduto in giorno di mercoledì.

La Signora Livia Caraffa donna di specchiata virtù, la cui morte fu compianta dai più celebri letterati italiani dello scorso secolo nella splendida raccolta impressa dal Bodoni, sperimentò ancor essa col Principe di Roccella suo marito la protezione della Vergine nostra Signora. Ecco come parla a tal proposito Giovanbattista Roberti nella sua *Istruzione cristiana*, pag. 211 tom. VII ediz. di Napoli « Li « santuarî erano venerati con istraordinarj ossequj. « Infra gli altri l'anno 1770 portossi col marito a « venerarne uno dedicato alla divina Madre detto di « Popsis, situato in orrida valle di aspro e difficile « accesso. Ivi trovandosi un esemplarissimo Sacer- « dote direttor di quell' eremo, con essolui conferì, « e si confessò, e provò molta consolazione celeste. « Amendue li consorti pregarono per ottenere colla « intercessione di Maria prole maschile, che fu lor « conceduta nel 1771 ». Adempirono al voto quei

pietosi Principi, ed offerirono alla Chiesa una quantità di argento equivalente al peso del fanciullino.

Essendo in altri tempi partiti da Rocella gli anzidetti nobilissimi Signori colla famiglia per visitare il Santuario pria di giungere alla marina di Bovalino morì per istrada il fanciullo istesso. A tal funesto incidente volea il principe trafitto d'infinito dolore far ritorno in casa; ma la virtuosa consorte ferma ed immobile nella fiducia in Dio, tosto si oppose dicendo: vivo partissi di Roccella il mio figliuolo per venerare la gran Regina del monte, e vivo il voglio dalle sue mani. Se non che altri asseverano, che il Principe percorrea per divertirsi il suo feudo, e che trovandosi in Casignana, quivi infermò a morte il figliuolo, per cui risolvettero di trasportarlo estinto al Santuario dicendo: la Madonna il donò a noi; bisogna ora che cel restituisca. Comunque vada la cosa, si condussero a Polsi, e dolenti depositarono nella chiesa la piccola tomba di legno, dove era il corpo del figliuolo, e che è quella appunto, che oggi vedesi sopra un confessionile; quindi chiamato il Superiore Francesco Larosa, questi la fece scoprire, e presa nelle sue mani la morta salma del garzone,

la ripose a vista di tutti sopra l' altare maggiore. Quindi intuonava fervida preghiera, recitando le litanie, quando giunto alle parole: *Sancta Maria de Popsis*, il fanciullo torna in vita con infinito stupor degli astanti, ed il pio superiore vivo e sano consegnollo alla dolente genitrice. Or chi può ridire con degni accenti la traboccante allegrezza, che inondò il petto de' genitori nel vedere il fanciullo qual novello figlio della vedova di Naim risorgere a nuova vita: oh come risuonar dovettero le mura del tempio di liete voci, e di benedizioni alla gran Regina della Montagna. Intanto il Principe D. Vincenzo Maria Caraffa in segno di ringraziamento per la resurrezione del suo figliuolo nomato D. Giovanni Battista, facea costruire a sue spese l' altare di finissimi marmi, e la cappella dove è collocata la S. Croce con un bellissimo quadro della Vergine Addolorata fatto anche a sue spese, oltre a tanti preziosi donativi, di che fu largo al pio luogo.

Trovavasi nel Santuario il Superiore Francesco Larosa, un romito ed un certo maestro fabbricatore per nome Nunziato Muzzi nativo della Serra, ma domiciliato nella città di Gerace, oltre a molte per-

sone, che cransi recate al Santuario. Una sera il Muzzi era nella stanza del Superiore discorrendo di cose pertinenti al culto della Vergine, quando alle ore quattro della notte il Romito vide un gran fuoco appiccatosi al casino vescovile, il quale nel basso donde uscian le fiamme era pieno di paglia per uso delle vetture di Monsignor Idelfonso del Tufo vescovo di Gerace, che si attendea di giorno in giorno al Santuario essendo imminente la festa di questa gran Regina della Montagna. Corse frettoloso il romito col Muzzi, giacchè le altre persone stavan dormendo, e fatto coraggio spalancò le porte del casino, ma fu dalla furia del fuoco ributtato indietro, e tramazzò al suolo. Allora il Superiore osservando come le fiamme ognor crescenti aveano anche attaccato il tetto della camera, disse con tutta fede: qui non vi è altro riparo che il potente braccio di Maria Vergine, altrimenti tornerà in fiamme il casino, le altre case poco distanti, ed il Tempio ancora che giace davanti. Ciò detto ordinò che suonassero le campane, e svelata la Sacratissima Immagine della Vergine incominciò egli stesso dal coro a pregarla ad estinguere un tanto incendio. Intanto svegliati

tutti gli altri correano ad attingere acqua dal vicin fiume, e rotto il tetto la gittavan sopra per impedire in qualche maniera il furor delle fiamme, ma non valse a smorzarle industria umana. Allora comanda il Larosa che gittassero nel fuoco un pezzetto di candela tolto dall'altare sacro alla Vergine Santissima. Ed ecco all'istante con istupore generale dei riguardanti l'incendio si estingue, nè passa avanti, come se quella cera fusse un' acqua copiosa scesa dal Cielo. In seguito quel mozzicon di candela ad onta delle fiamme fu veduto illeso, e venne consegnato al sudetto Monsignor del Tufo, il quale baciatolo sel recò seco per pia ricordanza della Taumaturga del Deserto, alla quale era debitore della propria vita che avea altra volta ricevuta dalle mani di Lei, come egli stesso ne lasciò memoria in un quadro, che pende tuttora dalle pareti del tempio. L'incendio avvenne la sera di sabato del 24 agosto 1744.

Il Sacerdote Girolamo Cognetti della città di Gerace, trovandosi in Napoli, fu da mortale infermità colpito a segno che spedito dai medici e deserto di ogni umano provvedimento era per esalare l' ultimo

fiato. Un suo amico Giacinto Barone milanese l'unse coll' olio di questa gran Regina della Montagna, ed all' istante il moribondo ricupera perfettamente la sanità, a' 18 aprile 1745. Egli stesso fe' ritrarre il maraviglioso avvenimento in un quadro che è appeso alle mura della chiesa, perchè non se ne spegnesse la memoria.

Nei giorni infausti del 1782, quando con orrendo rombo tremava sotto i piedi il terreno, svelavasi dal Sagrestano per ordine dell' arciprete Giovanni Palamara la miracolosa immagine di nostra Signora. Fu vista allora la corona, che la stessa tenea sulla testa cader sulle ginocchia, poggiando da una parte, e restando pensile dalla parte anteriore, nella quale situazione rimase da mercoledì fino a venerdì a 21 ora. Continuando i tremuoti staccossi l' ampio cristallo, ch' è innanzi alla sudetta immagine, e rovesciandosi sull' altare trascinò tutti i candelieri di metallo senza essersi in menoma parte lesionato. Di più la corona che tenea sulle ginocchia videsi dritta sulla custodia, e i due grossi ceri, che ardeano sopra l' altare vidersi ancora caduti sull' altare istesso, e consumati intieramente senza nep-

pur bruciare, o macchiar le tovaglie. In tale universale flagello ad onta dei rivolgimenti e dei guasti, che disertarono le Calabrie, non la chiesa, non l'intiero santuario, non alcun membro della comunità, ebbe a lamentar qualche danno, nè alcuno de' procuratori restò vittima sotto le fabbriche, o soffrì veruna perdita sopra i beni di fortuna. Al sudetto avvenimento furon presenti non solo il Palamara, che il tramandò colle stampe, e la sua famiglia, ma anche altre persone, che si trovavano nel santuario, delle quali coloro che ancor vivono, affermano a chiare note l'accaduto.

Il giorno 31 agosto 1842, il sig. Cav. D. Giuseppe Colonna de' Principi di Stigliano mandò in dono da Napoli a questa gran Regina del deserto una magnifica lampada di argento per voto fatto dalla di lui genitrice. Vi si legge la seguente iscrizione:

Per legato di Cecilia Ruffo Principessa di Stigliano i suoi figli Colonna.

Da ultimo non è da tacersi la guarigione della Signora Principessa Livia Caraffa operata in Napoli dalla Vergine Santissima della Montagna; per cui

venivale non ha guari inviato in dono un ampio calice di argento di squisito lavoro con questa iscrizione :

Memoria di gratitudine, e rispetto alla B. Vergine, che si venera in Polsi. Questo Calice offre Gennaro M. Caraffa Duca di Bruzzano per la ricuperata salute di sua nipote Livia Caraffa A. D. 1849.

Ma a che sto io narrando i miracoli quasi innumerabili dalla eccelsa Diva in altri tempi operati, se tuttodì non lascia di spandere le sue grazie tra le divote genti? Le mura della chiesa ricche delle votive offerte dei popoli di tutto un regno, chiaro palesano l'alta protezion della Vergine.

Avventurati devoti di questa gran Regina, e voi segnatamente o signori procuratori della stessa, che tanto vi cooperate per la sua gloria, languite pure d'amore verso di Lei. Dappoichè Essa simile alla colonna, che fu scorta agli Ebrei erranti nel deserto per lo acquisto della terra di promissione, sarà vostra guida durante questo mortal corso, finchè non siate sua mercè pervenuti al possesso della non mai peritura felicità del cielo, ove magnificherete il Signore Iddio, celebrando le sue misericordie.

Digitized by Google

CANZONETTA

DEL SIG. ARCIPRETE DOMENICO FERA

IN ONORE

DELLA VERGINE DI POLSI

E DELLA S. CROCE

Gran Diva del Deserto
Tu sei l' amica stella,
Che puoi la navicella
Dell' alma mia guidar.

Tu se' la rosea Aurora,
Che sorgi matutina,
E al tuo spuntar s' inchina
La terra, il cielo, il mar.

Tu che il fragor di tante
Ampie città sprezzasti.
E di sedere amasti
D' un' erma valle in sen.

Onde colmar di grazie
Colui che si avvicina,
Ed umile s' inchina
La Croce ad adorar:

O Croce, o tu la colpa
Che ordì quel rio Satanno
Cagion di lutti e danno
Tu già tergesti allor,

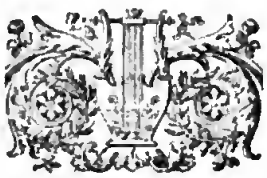
Quando l' Eterno Verbo
Cadde per noi svenato,
E 'l sangue immacolato
Sul tronco tuo versò.

O speme dei credenti,
Bella del ciel Signora,
A te sospiro ognora,
Ardo d'amor per te.

Nel vasto mar del mondo
Tu sei l'amica stella,
Che puoi la navicella
Dell'alma mia guidar.

Al sospirato porto,
O Vergin prediletta,
Ella da te sorretta
Un giorno giungerà;

Il porto, che desia
È la Sion del cielo
Là dove senza velo
Iddio si goderà.



POESIA

DEL

SIG. AVVOCATO TOMMASO VITRIOLI

Salve del ciel Reina,
Salve del ciel portento,
Tra i fiocchi della brina,
Fra i sibili del vento,
Col crin di stelle adorno,
Tu qui scendesti un giorno.

Tu, che l' arborea croce
Trionfatrice amasti,
Qui con arcana voce,
Sull' Appennin mostrasti
Al chino tauro il legno,
Che di salute è pegno.

Sulla montagna ebrea
La nuvoletta fosti:
Giacobbe in te vedea,
Scala d' eterei posti:
Tu sei del mar la stella
Fra tutte la più bella.

Or sul ciglion del monte,
Centro di doppia riva,
Piegan l' adusta fronte
A Te gioconda Diva
Dell' Ausonia gl' imi
Ma della fede i primi.

Un dì del Gran Possente
Ti profferisti ancella:
Colma di affetto ardente
Quanto più umil, più bella;
Or gli offri il caldo voto
Di un popolo devoto.

Volgi pietoso il ciglio
Dall' Alpi a Spartivento:
Alle tue preci il Figlio
È al condonar non lento;
Il Calabro ti chiede
Amor, speranza, e fede.

Fuga da questa vetta
L'igneo strisciar de' lampi:
La calabra vendetta
Non faccia Dio ne' campi:
Ogni contagio inserra:
Nè tremi più la terra.

Di nostra vita il calle
Non è di rose adorno:
Sai, che di pianto è valle
Questo mortal soggiorno:
Informa il tuo bel viso
Al più gentil sorriso.

D' Orebbo il duro sasso,
Fonte di fresco umore,
Che ad Israello lasso
Colmò di gaudio il core
Fu per l'età futura,
Bella, la tua figura.

Tal fu la nube ignita,
Face del gran deserto;
Sii dunque nostra aita
Nel faticoso ed erto
Sentier de la promessa
Terra già a noi concessa.

Ah! non ci aggravi il pondo
Di cento colpe, e cento;
Del mar nel più profondo
Le immerga il pentimento.
Per te la grazia scenda:
Per te nel cor risplenda.

Stringi fra le ritorte
Quel rio leon, che freme:
Sarà la nostra morte
Un' alba, ed una speme,
Sarà del ciel la via,
Se tu vorrai Maria.

PREGHIERA

Amabilissima Regina degli angeli, eccoci prostrati al vostro piè. Noi vi adoriamo da questa profonda valle degli Appennini. Voi siete la pingue montagna del Salmista, voi il monte santo di Dio. E se pe' figliuoli di Abramo trasgressori della legge, la montagna dell' Hebal risuonava delle più orrende maledizioni, eravi pe' buoni la montagna del Garizim, dalla cui vetta scendevano a ribocco le benedizioni di Dio. Siate per noi questa ultima montagna, giacchè se per lo passato fummo delinquenti, cordialmente proponiamo di osservare nel tempo avvenire la santa legge dell'Eterno, mercè la grazia di Lui,

che per vostro mezzo fervorosamente imploriamo. E se finalmente, o sovrana dei Cieli, siete voi la splendida luna della celeste Gerusalemme, scenda un vostro purissimo raggio di luce in questa valle di lagrime; scenda per illuminare le nostre menti, per infervorare i nostri petti, per diradare le tenebre dei nostri errori, per camparci dalle insidie del nostro nemico, e per infonderci quell'allegrezza, e quella pace, che il mondo non può dare, e che il vostro Figlio, il Verbo fatto carne, promise a' suoi fedeli seguaci. Così sia.

Digitized by Google